

RASSEGNA STAMPA

4 aprile 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Vertice con i leader della maggioranza: stretta più graduale sulla flessibilità in ingresso, in particolare sulle partite Iva - Il nodo copertura

Lavoro, intesa tra Monti e i partiti

Sull'articolo 18 verso causali rigide su reintegro e indennità, più conciliazione

Intesa nel vertice Monti-leader politici sulla riforma del lavoro: sull'art. 18 passa una tipizzazione delle causali del licenziamento per motivi oggettivi, più gradualità invece nella stretta sulle partite Iva. Sugli ammortizzatori nodo copertura. Servizi ► pagine 2-7

RIFORME E MERCATI

Il confronto sul lavoro



All'esame del Colle

Oggi il testo, che traduce in un ddl il provvedimento del Governo, sarà trasmesso al Quirinale per la firma di Napolitano

Intesa tra Monti e i leader: riforma blindata in aula

Soddisfazione del premier: alleggerimento sui licenziamenti e vincoli più soft in ingresso

TEMPI RAPIDI

«Esito positivo: c'è l'impegno per un iter di approvazione efficace e tempestivo della riforma in Parlamento»

Davide Colombo
ROMA.

■ Come nelle migliori tradizioni italiane si è concluso con un lungo vertice notturno. Il disegno di legge di riforma del mercato del lavoro «in una prospettiva di crescita» che oggi arriverà alla firma autorizzativa del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sarà corretto sulla base dell'intesa politica raggiunta a palazzo Giustiniani dal presidente del Consiglio, Mario Monti, con i tre leader dei partiti che sostengono il suo Governo.

Dopo diverse ore di confronto l'accordo è arrivato e ha soddisfatto tutti. E una nota di Palazzo Chigi ha potuto annunciare l'«esito positivo»

che si concretizza «nell'impegno di tutti per un iter di approvazione efficace e tempestivo della riforma in Parlamento».

Reduce dal lungo viaggio in Asia, ieri il premier ha affrontato una giornata di super-lavoro, aperta con il breve Consiglio dei ministri convocato in mattinata per impugnare alcune leggi regionali prima della scadenza dei termini e concluso, appunto, con la riunione fiume in prima serata con Pier Luigi Bersani cui, in un secondo momento, si sono aggiunti Angelino Alfano e Pierferdinando Casini.

Prima di vedere il cader politici Monti aveva incontrato Elsa Fornero e poi Corrado Passera, che avrebbe sollecitato il premier ad anticipare i temi del vertice politico. A sbloccare la giornata è stato, secondo le ricostruzioni, il «dodo» proposto dal segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. Il leader del democratici ha messo sul piatto del premier la possibilità di un accordo politico con

tutta la maggioranza e l'azzeramento delle tensioni con il fronte sindacale.

Il punto di «equilibrio più avanzato» che è stato proposto per assicurare alla riforma un iter parlamentare veloce e dall'esito certo riguarda i licenziamenti individuali per motivi economici, con l'accettazione della possibilità (sia pure come ultima istanza) anche del reintegro per casi molto ben identificati di illegittimità dietro i quali potrebbero celarsi abusi.

L'intesa è stata accompagnata con l'accoglimento di alcune richieste del centrodestra sulla flessibilità in entrata, in particolare sulla stretta alle partite Iva. Il Pdl ha sempre battuto sul punto: troppi vincoli sui contratti flessibili, in particolare proprio sulle partite Iva, e troppi oneri per le imprese minori, i cui dipendenti verrebbero inclusi nella copertura del nuovo ammortizzatore universali (l'Aspi) che supera



L'attuale sistema delle indennità di disoccupazione. E l'accordo non lascerebbe scontento neppure il Terzo Polo, anche lui convinto che una maggiore flessibilità nell'ingresso sul mercato del lavoro non pregiudicherebbe le tutele del lavoratore ma creerebbe più opportunità di impiego. Per Mario Monti, che al vertice notturno è stato sempre affiancato dal ministro Elsa Fornero e dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, l'obiettivo raggiunto scongiura il temuto «compromesso al ribasso» o lo «snaturamento della riforma».

L'impianto fondamentale non cambia di molto. Lo sforzo prima teorico e poi politico di ridurre il disallineamento tra il nostro mercato del lavoro e quelli dei più avanzati competitor europei non dovrebbe essere inficiato, anche se andrà valutato con calma. Oltre alle nuove regole sui licenziamenti e alla stretta sui contratti in ingresso per evitare la «flessibilità cattiva» arriva quel riordino degli ammortizzatori sociali che si insegue da quasi vent'anni, dai tempi della Commissione Onofri. Sulla nuova Aspi, che manda in pensione le indennità di disoccupazione, e sui fondi di solidarietà resterà da verificare la certezza dei finanziamenti che sono stati reperiti. È una delle questioni di cui s'è sicuramente discusso nel vertice notturno e che tornerà al centro del dibattito parlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità sugli interventi

AMMORTIZZATORI SOCIALI

NODO RISORSE
Per finanziare i nuovi strumenti sale l'ipotesi di un incremento dell'imposta su alcolici e tabacco

RITOCCHI ESCLUSI
Ha poche chance il recupero di fondi tramite il riassetto delle agevolazioni di tipo assistenziale

FLESSIBILITÀ IN ENTRATA

GLI ONERI
Aumentano i vincoli per la flessibilità in entrata ma sulle partite Iva il processo sarà graduale

PARTITE IVA
Sparita l'espressa deroga al giro di vite per le false partite Iva di professionisti iscritti agli albi

ARTICOLO 18

DOPPIO CANALE
Previsione di reintegro o indennizzo anche per i licenziamenti di tipo economico

MENO LITI
Potenziamento della conciliazione per scoraggiare il ricorso al contenzioso

Partiti allo specchio

	ARTICOLO 18	CONTRATTI	AMMORTIZZATORI
Pdl	«Meglio fare la riforma insieme» Il Pdl è contrario a un passo indietro sotto dettatura della Cgil. Ma sembra aver accettato la mediazione del Pd, che chiede una estensione del modello tedesco anche ai licenziamenti economici in cambio di più flessibilità in entrata.	Ridurre i costi per la aziende Il partito di Angelino Alfano ha criticato le nuove rigidità proposte dal Governo per i nuovi contratti che con la legge Biagi «hanno creato tanta occupazione». Oggetto di preoccupazione sono i nuovi costi per le piccole imprese.	Assicurazione per tutti Per quel che riguarda le tutele per i lavoratori che perdono il proprio posto di lavoro, l'obiettivo per il Pdl è completare il sistema degli ammortizzatori sociali stabilendo una assicurazione obbligatoria per tutti i dipendenti.
Pd	Ok a una modifica «concordata» In cambio di una estensione del modello tedesco non solo ai licenziamenti discriminatori ma anche a quelli di tipo economico, il Pdl è disposto a concedere al Pd un allargamento dei costi barocciati per la flessibilità in entrata.	Bene la strada sui precari Il Pd giudica positivamente l'aggravio dei costi sui contratti a tempo determinato, un incentivo per le imprese a puntare sui contratti a tempo indeterminato. Ma è disposto a concedere al Pd norme che limitino gli aggravii burocratici.	Tutela universal Il partito di Bersani chiede di migliorare in senso universalistico la riforma degli ammortizzatori sociali, con l'obiettivo di estendere le tutele anche a quei lavoratori che al momento ne sono esclusi, come ad esempio i precari.
Udc	«Non si può discutere per mesi» L'Udc appoggia la proposta di Monti, ma dà anche il suo ok a una intesa Pd-Pdl se questa ha l'obiettivo di accelerare l'approvazione della riforma. «Non si può discutere per mesi sull'articolo 18», ha detto il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini.	Incentivi seri a chi stabilizza Con la riforma del mercato del lavoro, secondo l'Udc si agevola la conversione dei contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. Tuttavia, si potrebbe intervenire per ridurre le nuove rigidità introdotte dal Governo.	Estesa la platea degli interessati Il partito di Casini giudica in maniera positiva l'estensione degli ammortizzatori sociali ad alcune categorie che prima non li avevano, inoltre giudica esatta l'ipotesi di coprire una fetta del Governo per i nuovi strumenti.
Lega Nord	Forte opposizione al governo «Umberio Bossi, leader della Lega Nord, ha bocciato senza mezzi termini la riforma governativa dell'articolo 18», definendola «controformista», Secondo Bossi, l'articolo 18 «non si tocca», perché sostituisce il popolo inghiotto.	No a marce e boicotti sulla Biagi «L'ex ministro Maroni ha criticato le misure che fanno arretrare il lavoro», legge Biagi, tendendo più all'idea l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Anche sulla riforma dei contratti, si conferma l'opposizione alla riforma del Governo.	Aumentare le risorse «Il movimento di Bossi critica il Governo giudicando poco credibile l'ipotesi di estendere le tutele ai lavoratori. Le risorse messe per i nuovi ammortizzatori sociali non sono sufficienti per coprire la nuova platea interessata».

Bersani e Alfano favorevoli a un'intesa, mediazione di Casini

Scambio tra art. 18 e meno rigidità in entrata

LE RICHIESTE DEL PD

Possibilità del reintegro, sia pure di ultima istanza, e tipizzazione delle causali per «identificare» i licenziamenti economici

Emilia Patta
ROMA

Un'astretta tipizzazione delle causali del licenziamento individuale per motivi economici che prevede come alternativa all'equo indennizzo anche l'ipotesi del reintegro, sia pure come ultima istanza. E un ulteriore rafforzamento del ruolo della commissione di conciliazione tra azienda e sindacati in cui il ricorso al giudice è previsto solo in seconda battuta. Passa da questi due elementi di apertura di Mario Monti al segretario del Pd Pier Luigi Bersani l'ultima mediazione, nella notte di ieri, sulla questione dell'articolo 18. A compensazione - come chiesto dal Pdl - una maggiore flessibilità in entrata, soprattutto sulle partite Iva. «Sciolti tutti i nodi», ha detto il premier al termine di una lunghissima trattativa, prima con il solo Bersani poi allargata ai leader del Pdl Angelino Alfano e dell'Udc Pier Ferdinando Casini, durata ininterrottamente per più di sei ore. Clima positivo, anche se la cautela è d'obbligo, anche per Bersani: «Abbiamo detto le nostre cose, ora il Governo deciderà».

Un'accelerazione impressa dal premier - intenzionato a chiudere sul testo della riforma del lavoro in Parlamento entro Pasqua - e iniziata nel tardo pomeriggio di ieri con un faccia a faccia a sorpresa con Bersani nella residenza del premier a palazzo Giustiniani. L'incontro con il leader del Pd è avvenuto in gran segreto, quasi il bis del famoso "vertice del tunnel" (quello che congiunge Palazzo Madama con palazzo Giustiniani) e che vi-

de Monti ricevere in gran segretezza i tre leader della sua maggioranza poco dopo la formazione del Governo. A insospettire i cronisti l'uscita in contemporanea dei due: Monti a bordo di una Passat da Palazzo Chigi e Bersani dalla sede del Pd, con i movimenti degli uomini delle rispettive scorte nei pressi del Pantheon. Un incontro non facile, durato più di tre ore, durante il quale il leader del Pd si è mostrato molto determinato sulla questione dell'articolo 18: la possibilità del reintegro, sia pure in ultima istanza, deve restare.

Bersani ci ha messo la faccia in queste settimane e durante il colloquio con il premier ha giocato la partita della sua vita: in ballo la sopravvivenza stessa del Pd, che senza mediazione soddisfacente sulla questione dei licenziamenti rischierebbe la spaccatura in Parlamento. Da una parte l'ala di sinistra e filo-Cgil - rappresentata dall'ex ministro Cesare Damiano e dal responsabile economico del partito Stefano Fassina - che vorrebbe l'introduzione sic e simpliciter del modello tedesco in tutti i casi: è sempre il giudice che decide tra reintegro e indennizzo in caso di licenziamento senza giusta causa. Dall'altra l'ala riformista e più filo-montiana che in Senato, dove sta per arrivare il provvedimento e dove siedono personalità come Tiziano Treu e Pietro Ichino, è già al lavoro sulle possibili modifiche proprio nella direzione della tipizzazione e del rafforzamento della conciliazione. E fuori, sul piede di guerra, la Cgil e i due partiti a sinistra del Pd, l'Idv e Sel, rimasti all'opposizione di Monti e pronti a "lucrare" in termini di voto sullo scontento sociale. Uno scenario da incubo per Bersani, e per di più con le amministrative alle porte.

Più di tre ore di faccia a faccia, dunque. E alla fine il premier ha "aperto" a Bersani buttando la

patata bollente tutta nel campo della maggioranza. A convincerlo il pressing dei partiti negli ultimi due giorni, orientati a trovare un accordo, e anche la moral suasion del Quirinale. L'obiettivo di Monti è quello di arrivare in Parlamento con un testo "blindato" dall'accordo tra i leader in modo da assicurare tempi certi e mettere la riforma al riparo da stravolgimenti. Un cammino spedito in Parlamento, e soprattutto senza ricadute cruente sul tessuto sociale del Paese. «Se c'è l'intesa tra tutti non sarò certo io a mettermi di traverso...», avrebbe detto Monti a Bersani. La riunione è così proseguita senza interruzioni con l'arrivo di Alfano e Casini (l'incontro prima con Bersani e subito dopo il tavolo allargato sarebbe stato il metodo fissato e concordato dal premier con i leader già da lunedì). Base dell'accordo il cosiddetto "lodo Bersani": e cioè l'accettazione della possibilità del reintegro anche nei casi di licenziamenti economici, come chiesto appunto dal Pd, da compensare andando incontro ad alcune richieste del centrodestra in materia di flessibilità in entrata. Un accordo che non lascia scontento Casini, anche lui convinto che una maggiore flessibilità in entrata non pregiudicherebbe le tutele del lavoratore ma creerebbe più opportunità di impiego.

Se questa è la cornice di massa dell'accordo politico, bisognerà vedere quale sarà nelle prossime ore il punto di caduta. Se Bersani non può permettersi di tornare a casa a mani vuote sull'articolo 18, Monti non può permettersi di snaturare la riforma proprio nel suo aspetto qualificante: combattere la precarietà e superare il dualismo del mercato del lavoro tra garantiti e senza diritti. I dettagli del testo, che già stamane sarà nelle mani del capo dello Stato, saranno importantissimi. Sullo sfondo restano poi le parallele partite care al Pdl su Rai, frequenze tv e giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PRECEDENTI**25-26 novembre****L'incontro del «tunnel»**

Nei giorni della formazione del Governo Monti, si diffuse la notizia di un incontro notturno tra Alfano, Bersani, Casini con Monti in un tunnel di Palazzo Giustiniani

15 marzo**Vertice Rai-lavoro-giustizia**

In una riunione-fiume nella sede del Governo con Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani e Pier Ferdinando Casini (in foto il post su Twitter del leader Udc), il Professore porta a casa un'intesa di massima su articolo 18, corruzione e responsabilità civile dei magistrati

3 aprile**Summitsul lavoro**

La riforma del lavoro è stata oggetto ieri di un lungo vertice notturno a palazzo Giustiniani tra Monti, Alfano, Bersani e Casini. Accordo raggiunto per blindare il testo in Parlamento

Confindustria: imprese strozzate dal credit crunch

“Pesano anche i pagamenti ritardati dello Stato, in Italia si attendono 180 giorni”

Il tasso di crescita annuo dei prestiti è aumentato solo dell'1% contro il 5,8% di ottobre

Il 63% delle piccole aziende (era il 44% nel 2009) denuncia un aumento dei costi bancari

IL CREDITO

Per **Confindustria**, le banche prestano sempre meno capitali alle nostre imprese e a costi crescenti. A gennaio, prestiti in calo dello 0,1%

I PAGAMENTI

Nel 2011, le aziende hanno aspettato 180 giorni di media per ottenere pagamenti dallo Stato (contro i 128 giorni trascorsi nel 2009)

LE COMMISSIONI

Confindustria le bolla ora come poco trasparenti. In banca, i costi diversi dai tassi di interesse sono saliti (nel 2011) per il 63% delle Pmi italiane

ROBERTO MANIA

ROMA — Le imprese, soprattutto quelle piccole, strette in una morsa. Non arriva più il credito dalle banche, e quando arriva costa sempre di più. E anche i tempi per il pagamento dei debiti da parte della pubblica amministrazione si sono ulteriormente dilatati: erano in media 128 giorni nel 2009, sono diventati 180.

È un vero allarme quello che ha lanciato ieri la **Confindustria**. «Per le imprese è in atto un preoccupante fenomeno di restrizione del credito sia in termini di quantità erogata che di costi applicati», ha detto ieri il direttore dell'area fisco, finanza e welfare della **Confindustria**, Elio Schettino, durante un'audizione presso la Commissione Industria del Senato.

L'industria rischia di non avere più benzina per tirare avanti. Lentamente si sta fermando, con la produzione che, nel primo trimestre del 2012, è scesa del 2,2 per cento rispetto all'ultimo quadrimestre del 2011, con la domanda interna in discesa libera e con le banche che progressivamente chiudono i rubinetti dei prestiti. A gennaio — secondo le elaborazioni del Centro studi di Viale dell'Astronomia su dati della Banca d'Italia — i finanziamenti alle imprese si sono ridotti dello 0,1 per cento, dopo il -1 per cento di dicembre (pari a 20 miliardi in meno di crediti erogati) e il -0,2 per cento di novembre. Così il tasso di crescita annuo dei prestiti alle imprese è aumentato solo dell'1 per cento contro il 5,8 per cento registrato a ottobre del 2011. Un ulteriore segnale della recessione.

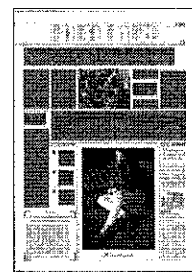
Alla restrizione del credito si accompagna l'incremento del costo dei finanziamenti. È una salita ripidissima, nonostante la liquidità enorme immessa sul

mercato dalla Banca centrale europea (sono stati 530 i miliardi erogati a febbraio dei quali circa 250 sono andati agli istituti italiani) proprio per sostenere l'attività bancaria. Il tasso di interesse, pagato dalle imprese, si è attestato in media a gennaio 2012 al 4,1 per cento, quasi un punto in più rispetto al 3,2 per cento del giugno 2011. In particolare — secondo **Confindustria** — il tasso pagato dalle piccole e medie imprese è salito al 5 per cento a gennaio (era il 3,7 per cento a giugno, prima dell'aggravarsi della crisi), con uno spread di 3,8 punti (da 2,2).

Le imprese stentano a ottenere il credito dalle banche (sono aumentate anche le richieste di garanzie e si sono ridotti i volumi erogati) ma non ottengono nemmeno i pagamenti dei debiti che la pubblica amministrazione ha sottoscritto nei loro confronti. I tempi continuano ad allungarsi. Ed è un fenomeno tipicamente italiano: ormai la media di attesa si aggira intorno ai 180 giorni (erano 128 due anni prima) contro i 64 in Francia (erano 70), i 35 in Germania (erano 40). Parallelamente si sono allungati anche i tempi dei pagamenti tra i privati: giorni (erano 88 nel 2009), mentre in Francia si sono ridotti da 63 a 59 giorni, e in Germania da 46 a 37 giorni. «Ciò — ha detto Schettino — aumenta il fabbisogno finanziario dei fornitori in Italia, in larga misura piccole aziende».

C'è, infine, un incremento dei costi del servizio bancario, sui quali pesano la scarsa trasparenza e comparabilità delle commissioni. Il risultato è che il 63 per cento delle piccole imprese italiane (era il 44 per cento nel 2009) denuncia un aumento dei costi diversi dal tasso di interesse, contro il 48 per cento delle aziende a livello europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allarme di **Confindustria** in Senato sui finanziamenti

«Le Pmi soffrono di più l'emergenza della stretta»

TIMORI

Al calo delle erogazioni si aggiunge la crescita dei tassi d'interesse: un circolo vizioso che mette a rischio la ripresa

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Allarme credito da parte del mondo imprenditoriale. La disponibilità di denaro si è ridotta e quando viene erogato è troppo caro. **Confindustria** ha risollevato questa preoccupazione in un'audizione informale davanti alla Commissione Industria del Senato.

I prestiti alle imprese sono in calo: a gennaio si sono ridotti dello 0,1%, dopo il -1,0% di dicembre, pari a 20 miliardi in meno di crediti erogati, e il -0,2 di novembre (dati destagionalizzati). A questa contrazione si aggiunge un elevato costo del credito: il tasso di interesse pagato per i prestiti bancari è salito nel 2011 attestandosi in media a gennaio 2012 al 4,1%, quasi un punto in più rispetto al 3,2% del giugno 2011. A soffrire di più sono le piccole e medie imprese: il tasso pagato dalle pmi è salito al 5,0% a gennaio, dal 3,7% di giugno.

Ad aggravare la situazione è anche il ritardo dei pagamenti sia da parte del settore pubblico che tra le imprese. Per ottenere un pagamento dalla Pa le aziende italiane nel 2011 hanno atteso 180 giorni nel 2011, contro i 128 del 2009. Un andamento in controtendenza negativa rispetto ad altri paesi: i tempi di pagamento della Pa si sono ridotti in Francia da 70 a 64 giorni ed in Germania da 40 a 35 giorni.

Per i pagamenti tra le imprese i tempi si sono allungati a 103 giorni, erano 88 nel 2009. Si so-

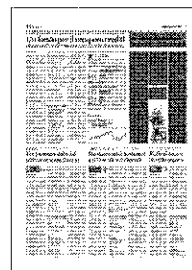
no ridotti invece in Francia, passando da 63 a 59, e in Germania, scendendo da 46 a 37. Questo stato di cose, ha detto il direttore dell'Area Finanza di **Confindustria**, Elio Schettino davanti ai senatori, aumenta il fabbisogno finanziario dei fornitori in Italia, specie per le piccole aziende. E aumenta le preoccupazioni di **Confindustria** sul fatto che il credit crunch possa proseguire nei prossimi mesi, nonostante l'abbassamento dello spread e l'immissione di liquidità da parte della Bce. Con conseguenze negative per l'economia, penalizzando la competitività delle imprese italiane rispetto a quelle straniere, in particolare quelle tedesche, che hanno migliori condizioni creditizie, ma anche rispetto quelle francesi e spagnole.

A soffrire di più, le pmi, che fanno più ricorso al credito bancario ed hanno un minore potere contrattuale. Ed è in questo scenario sottolinea **Confindustria**, che si sono inserite le novità normative che riguardano le commissioni bancarie. **Confindustria** condivide le integrazioni previste nel decreto del 24 marzo di quest'anno rispetto al testo iniziale del decreto sulle liberalizzazioni, che ne circoscrivono il campo applicativo (nei contratti saranno nulle solo le clausole che violano le regole sulla trasparenza stabilite dal Cicc in base al decreto Salva Italia, ndr). L'abolizione delle commissioni, come era stato messo nero su bianco in un comunicato di **Confindustria** del primo marzo, avrebbe avuto un impatto negativo per le imprese, con aumento degli spread oppure con una riduzione dell'offerta di finanziamenti.

La trasparenza e la correttezza

dei rapporti sono fondamentali nel rapporto tra banche e imprese, ha sottolineato **Confindustria** nell'audizione. Ed è stata ricordata anche la collaborazione che si è consolidata tra mondo bancario e sistema produttivo, a partire dal 2000, che ha dato il via alla sottoscrizione di molti protocolli. Ultimi dal 2009 in poi, gli avvisi comuni per le moratorie dei debiti, grazie ai quali è stato possibile sospendere oltre 225mila finanziamenti, per un valore complessivo di 65 miliardi. Positiva per **Confindustria** anche la nascita dell'Osservatorio, presso il ministero dell'Economia, sull'erogazione del credito e sull'attuazione degli accordi per sostenere l'accesso del credito. Quindi, positivo il giudizio sul decreto, anche se resta un problema di trasparenza e comparabilità delle commissioni e della loro entità, che può incidere significativamente sul costo del credito. Secondo uno studio Ue il 48% delle pmi europee segnala un incremento dei costi diversi dal tasso di interesse (commissioni, spese, tasse) e l'Italia è il paese dove sono stati più elevati, con il 63% delle pmi intervistate, seguita da Portogallo, 71% e Spagna 73 per cento. Il tema delle commissioni quindi resta aperto e può essere l'occasione con continuare il dialogo con il sistema bancario.

REPUBBLICAZIONE RISERVATA



Crediti dalla Pa

FACTORING

Da UniCredit e Sace fondo da 500 milioni per recupero crediti

Accordo tra Unicredit Factoring e Sace Fct. L'istituto di credito mette a disposizione della società di factoring che fa capo alla Sace una linea di credito di 500 milioni di euro. Sace Fct attingerà alla linea di credito per smobilizzare i crediti dei fornitori di enti centrali della Pa o delle Regioni. Attualmente ammontano a 70 miliardi i crediti vantati dalle imprese nei confronti della Pa. Si stima che i 500 milioni messi a disposizione da Unicredit possano generare un flusso di liquidità verso le Pmi di almeno un miliardo di euro.

pag. 41

Competitività. UniCredit e Sace stanziavano 500 milioni per i ritardi nei pagamenti della Pa alle imprese

Un fondo per il recupero crediti

Obiettivo dell'accordo è sbloccare almeno un miliardo di liquidità

NUOVI STRUMENTI

Secondo le rilevazioni di Cribis, nell'ultimo anno i tempi si sono allungati del 20%; ora il mondo bancario cerca soluzioni
Giuseppe Chiellino
MILANO

■ Di fronte a 70 miliardi di crediti vantati dalle imprese nei confronti della Pubblica amministrazione, 500 milioni non sono risolutivi, ma l'accordo siglato ieri tra **Unicredit Factoring** e **Sace Fct** «è idea concreta» che vuole innescare «un circolo virtuoso» per cominciare a smobilizzare queste risorse e riaprire i flussi di liquidità per sostenere il capitale circolante delle Pmi. Così Roberto Nicastro, dg di **Unicredit**, e Alberto Castellano, a.d. di **Sace**, hanno presentato ieri la partnership con cui l'istituto di credito mette a disposizione della società di factoring che fa capo alla Sace una linea di credito di 500 milioni di euro. In pratica, Sace Fct attingerà alla linea di credito per smobilizzare i crediti dei fornitori di enti centrali del-

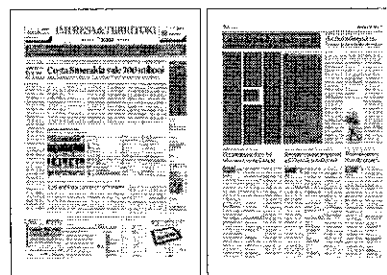
la Pa o delle Regioni. «Tra i crediti verso le Regioni - ha precisato l'ad di Unicredit Factoring, Ferdinando Brandi - consideriamo anche quelli verso le Asl». Una parte dei 500 milioni potrà essere utilizzata da Sace Fct per finanziare operazioni in pool con Unicredit Factoring. In un contesto in cui spesso l'esposizione delle imprese è molto concentrata, «questo accordo consente di distribuire meglio il rischio» ha spiegato Castellano il quale ha anche «spezzato una lancia» a favore dei debitori pubblici, muovendo un rimprovero alle imprese per la «cattiva abitudine di continuare a vendere beni e servizi a clienti che pagano poco e male. Perché, mi chiedo, lo fanno?».

La partnership unisce «la capillarità della rete e la capacità di funding di Unicredit all'esperienza di Sace nello smobilizzo dei crediti nei confronti degli enti pubblici». Il plafond messo a disposizione da Unicredit può generare un flusso di liquidità verso le Pmi di «almeno un miliardo di euro». Cifra che può «moltiplicarsi se ci saranno pro-

gressi concreti sulla certificazione dei crediti verso la Pa». Non solo. Se i tempi di pagamento si ridurranno sensibilmente, come è negli obiettivi del governo, l'operazione potrà beneficiare anche di una rotazione più rapida del plafond.

Intanto però «siamo di fronte ad un cliente che paga sempre peggio» come ha sottolineato Brandi: «Secondo gli ultimi dati Cribis nell'ultimo anno i tempi si sono allungati del 20 per cento».

Quello dei crediti delle imprese verso la Pubblica amministrazione resta un nodo fondamentale del *credit crunch* che ha vissuto la fase più acuta «tra la fine del 2011 e le prime settimane del 2012» ha spiegato Nicastro.



«Una fortissima crisi di liquidità - ha detto il manager di Unicredit - che ha coinvolto tutti gli operatori del sistema-Italia». Abi, ministero dell'Economia e associazioni degli imprenditori sono impegnati in un fitto dialogo per cercare soluzioni. «Ma occorre avere alcune certezze e vedere alcuni fatti» ha avvertito Nicastro. Il problema principale è evitare che la certificazione dei debiti delle amministrazioni pubbliche produca l'effetto di aumentare il debito dello Stato. Questo sembra possibile per le scadenze fino a 12 mesi. Per quelle più lunghe «si può evitare di gonfiare il debito pubblico con la garanzia pro-solvendo» del creditore. Infine, secondo Nicastro, è necessario mettere ordine nella «grande eterogeneità» con cui i vari enti pubblici «affrontano la certificazione». Un modo per dire che occorre trovare criteri comuni su tutto il territorio nazionale. Nel protocollo per la moratoria sui debiti delle Pmi, c'è l'impegno a trovare una soluzione entro fine aprile.

L'operazione con Sace è uno degli strumenti con cui il sistema bancario sta cercando di rimettere in moto il sistema del credito. È di poche settimane orsono il piano di Unicredit da 40 miliardi per le imprese. È la liquidità affluita dalla Bce? «Diciamo di sì» ha detto Nicastro. «Ma anche dell'aumento di capitale» si è affrettato a precisare, mostrando ottimismo sul futuro: «La nostra sensazione è che in marzo ci sia stata un po' di svolta e quindi abbiamo davanti a noi settimane, mesi di ripresa dei prestiti all'economia». Anche a livello di «congiuntura generale» Nicastro ritiene che «il secondo semestre sarà migliore del primo». Quanto alle banche, «hanno pagato con 20 miliardi di accantonamenti su crediti. Ma senza utili bancari è impossibile dare nuovo credito».

Twitter: @chigiù
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEBITO PUBBLICO

Imprese bloccate dai crediti

« Non c'è un numero ufficiale sull'ammontare dei crediti vantati dalle imprese nei confronti di enti pubblici, aziende sanitarie locali e in generale della Pubblica amministrazione. Le stime più ottimistiche indicano 70 miliardi che potrebbero arrivare a 100 considerando anche i crediti fiscali.

Soluzioni difficili

« Occorre evitare che queste cifre si aggiungano all'insostenibile debito pubblico che ha raggiunto il 120% del Pil. Nelle prossime settimane Abi, Mef e imprese dovrebbero individuare soluzioni opportune.

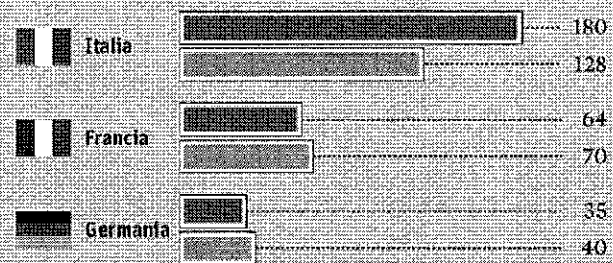


**NOI E GLI ALTRI
I pagamenti**

In Italia i tempi più lunghi

■ 2011 ■ 2009

NUMERO DI GIORNI PER OTTENERE UN PAGAMENTO DALLA PA...



...E PER OTTENERE UN PAGAMENTO TRA IMPRESE

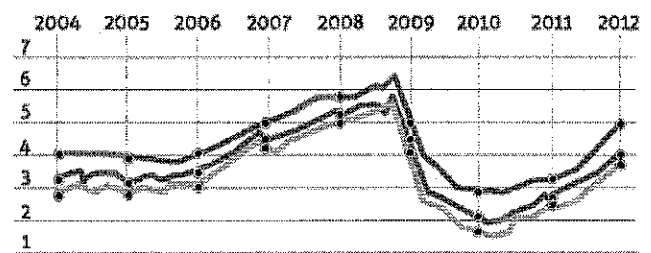


Fonte: CSC Confindustria

Il costo del denaro

Tassi di interesse bancari sui prestiti in euro per settore: nuove operazioni. Valori percentuali

■ Società non finanziarie: fino a 1 mln. euro
 ■ Società non finanziarie: oltre 1 mln. euro
 ■ Società non finanziarie (totale)



Fonte: Banca d'Italia

RIFORME E MERCATI

Il riordino agevolazioni

Il traguardo 2020

Pubblicato in Gazzetta il decreto ministeriale che fissa gli obiettivi regionali sull'energia «verde»

Incentivi, resta il nodo Regioni

Entro giugno il provvedimento sulle norme nazionali poi dialogo con i Governatori

QUADRO COMPLESSO

Nel periodo 2005-2010 finanziati a livello locale 420.649 iniziative con erogazioni pari al 67% delle concessioni

ROMA

■ Arriverà un taglio drastico alle norme nazionali, che potrebbero scendere da 51 a 25, ma per il groviglio degli strumenti regionali occorrerà soprattutto la concertazione. Il provvedimento che il governo sta preparando sugli incentivi, per il varo probabilmente a giugno, è fortemente orientato a privilegiare gli strumenti per la ricerca e innovazione (lavorando d'intesa con il ministro di Francesco Profumo) e all'internazionalizzazione, ma non potrà intervenire laddove la competenza è strettamente regionale.

Per questo, bisognerà aspettare per disboscare un complesso di 815 interventi che, nel periodo 2005-2010, hanno finanziato 420.649 iniziative per complessivi 14,5 miliardi di agevolazioni concesse, con erogazioni per 9,7 miliardi (il 67% di quelle concesse).

Il lavoro dunque si con-

centrerà per ora sul quadro nazionale. Il nuovo corso, oltre che a un maggior rigore, dovrà ispirarsi anche a una più attenta selezione ex ante e in corso d'opera degli interventi da finanziare. Perché le esperienze passate sono piene di interventi poco efficaci, avanzati in modo non trasparente o oggetto di pratiche illecite. Significativo, sotto questo punto di vista, il dato sulle revoche.

Tra il 2005 e il 2008 i procedimenti di revoca sono arrivati a quota 8,4 miliardi (7,6 miliardi per gli interventi nazionali, 0,8 miliardi per quelli regionali). Revoche che si sono concentrate principalmente nel periodo 2004-2008 per la legge 488/92 e per gli interventi della programmazione negoziata. In particolare, per il 2010, ultimo anno di rilevazione disponibile, l'incidenza delle revoche è stata di circa 1 miliardo (12% del totale generale).

Proprio gli incentivi a pioggia della 488 e la programmazione negoziata sono considerati ormai strumenti superati. Il riassetto degli incentivi allo studio dello Sviluppo economico punta invece a confermare i

contratti di sviluppo, strumento nato con il decreto 112 del 2008 che può articolarsi in uno o più progetti di investimento e, eventualmente, progetti di ricerca industriale con estensione anche al turismo e al commercio. Per i contratti di sviluppo si può contare sui fondi Ue gestiti dal ministro Fabrizio Barca, ma per la maggior parte degli strumenti in bilico proprio l'assenza di risorse rischia di fare da tagliola.

Un riscontro diretto di quanto le difficoltà dei conti pubblici abbiano frenato il sistema di incentivazione si ottiene analizzando i dati sull'erogazione delle risorse. Dai massimi raggiunti nel 2008, il calo è stato pressoché costante e in particolare, durante la crisi del 2009-2010, nel periodo culminante della crisi, lo Stato, a corto di liquidità, ha immesso nel sistema economico un volume ridotto di risorse. Al Centro-Nord si è passati da 1,2 miliardi del 2008 a 737 milioni del 2010, al Sud da 1,6 miliardi a 969 milioni.

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LOTTA ALLA CRIMINALITÀ
In Sicilia 25 mila imprese
nelle mani degli usurai

► pagina 43

La battaglia per la legalità. Secondo Confesercenti dal 2009 il fenomeno ha provocato la chiusura di almeno 30 mila attività

Sicilia, usura su 25 mila imprese

Montante (Confindustria): «Sul rating di legalità occorre andare avanti e in fretta»

LA RECRUDESCENZA

Per i Carabinieri fenomeno in aumento da due anni. Le denunce sono molto rare: nel 2011 nel Palermitano gli arresti sono stati solo sette

Nino Amadore
 PALERMO

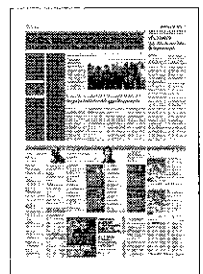
■ Negli ambienti mafiosi palermitani cresce l'attenzione per l'usura, ritenuta buona alternativa alle estorsioni diventate troppo rischiose. La crisi economica e il credit crunch, il calo dei flussi di denaro pubblico e i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione hanno creato una situazione di difficoltà in tutti i settori dell'economia palermitana e siciliana spingendo una buona fetta del sistema delle imprese verso gli usurai. Una condizione che non poteva sfuggire ai soggetti che gravitano negli ambienti mafiosi i quali sono pronti a cogliere l'affare magari con la complicità di colletti bianchi insospettabili: professionisti e in qualche caso anche funzionari di banca. «La crisi economica ormai non risparmia nessuno: le famiglie e le imprese, sia piccole che grandi - spiega Rosanna Montalto, responsabile dello sportello legalità di Confcommercio Palermo - Il credit crunch fa crescere il fenomeno. Noi abbiamo notizie di usura fin dal 1996, anno in cui vi furono molti suicidi: da allora a oggi la tendenza a chiedere prestito illegale è aumentata e sono diminuite le denunce. Il ricorso all'usura è fatto anche da professionisti e resta un fenomeno nascosto perché chi si rivolge all'usuraio lo ritiene un amico fino alla fine oppure prevale la vergogna».

Ma chi sono i nuovi cravattari? «Tradizionalmente - spiega il comandante provinciale dei carabinieri Tco Luzi - Cosa nostra

ha sempre ripudiato l'usura. Si diceva: l'usura non è dignitosa per l'uomo d'onore, come se commettere un omicidio lo fosse. Ciò fino a un paio di anni fa. Nelle ultime indagini abbiamo recepito un certo interesse soprattutto da soggetti border line, che gravitano in ambienti mafiosi: nel racket è aumentato il tasso di rischio e gli arresti. Il fenomeno si sta espandendo come nuova forma criminis della mafia palermitana». Anche perché il reato di usura è difficilmente dimostrabile e le denunce sono molto rare: nel 2011 nel Palermitano gli arresti sono stati solo sette.

Eppure, il fenomeno è molto diffuso: secondo il rapporto Sos impresa di Confesercenti che in Sicilia è guidata da Vittorio Messina, presentato ieri a Palermo, nell'isola i soggetti usurati sono stati l'anno scorso almeno 25 mila. Sempre secondo queste stime dal 2009 a oggi un forte indebitamento e la pressione dei cravattari hanno provocato la chiusura di almeno 30 mila imprese e si tratta «soprattutto di commercianti» dice Messina. «In certe condizioni - spiega il presidente nazionale di Rete imprese Marco Venturi - noi consigliamo di chiudere l'azienda piuttosto che rivolgersi agli usurai». Si capisce, così, perché cresce l'attesa da parte degli imprenditori per quello che è stato battezzato il rating di legalità, ormai norma di legge e che attende una regolamentazione di dettaglio: potrebbe tornare utile anche come premio per chi denuncia il proprio usuraio. «Occorre fare presto - spiega Antonello Montante, delegato alla legalità di Confindustria che del rating è stato il promotore - e mi pare che di questo siano consapevoli anche i soggetti che la legge chiama in causa».

© IEF/PRODUZIONE RISERVA/1



Sostegno alle Pmi. Obbligazioni bancarie al via da martedì con i modelli Consob

Con i 3 miliardi dei «Sud bond» impieghi in aumento fino al 43%

L'ALIQOTA AGEVOLATA

La ritenuta per le persone fisiche cala dal 20% al 5% con un vantaggio tra i 40 e i 60 punti ripartito tra Pmi, banche e risparmiatori

Isabella Bufacchi
ROMA

■ Sono pronti al decollo i Sud bond, le speciali obbligazioni fiscalmente agevolate per i risparmiatori persone fisiche - con aliquota sugli interessi al 5% anziché al 20% - emesse dalle banche per la raccolta mirata al finanziamento delle Pmi e dei progetti etici nelle otto Regioni del Mezzogiorno. Il prossimo martedì la Consob diramerà tramite il suo sito internet i modelli che dovranno essere compilati dalle banche potenziali emittenti, interessate a collocare sul primario alla clientela retail questi bond con scadenza oltre i 18 mesi e cedola «almeno annuale».

Si avvierà così l'iter - piuttosto complesso - della sequenza di comunicazioni e dichiarazioni richieste alle banche. Il primo modulo servirà a "prenotare" presso la Consob una quota del plafond da 3 miliardi di emissioni annue stabilito dal ministero dell'Economia, di cui fino a 600 milioni per ciascun gruppo bancario e fino a 150 milioni per le banche non facenti parte di gruppi. Per procedere, questa una dellanovità, occorre ottenere l'autorizzazione della Consob, un vero e proprio vigile del traffico di questi titoli.

Gli ammontari prenotati, se autorizzati, dovranno poi essere confermati con una seconda comunicazione contenente le caratteristiche dei bond che la Consob preferirebbe *plain vanilla*, senza strutture complesse; tuttavia non sono consentiti dalla legge i subordinati e altri prodotti per rimpolpare il capitale di vigilanza.

In un seminario organizzato da Abi Formazione che si è tenuto ieri a Milano e Roma, il dirigente generale del Tesoro Andrea Montanino, tra gli autori della normativa su questo nuovo strumento d'investimento, ha pronosticato che se le banche dovessero emettere l'importo complessivo annuo consentito, gli impieghi destinati alle Pmi con sede legale nel Mezzogiorno salirebbero molto, fino al 43%: il flusso annuo dei nuovi prestiti bancari al settore privato stimato dall'Abi è stato pari a 56 miliardi nel 2010 di cui il 50% (28 miliardi) per le Pmi e di questi circa un quarto (24%) nelle Regioni del Sud (7 miliardi). Montanino ha spiegato che i Sud bond sono stati concepiti per aumentare la quantità del credito nel Mezzogiorno, fortemente penalizzato rispetto al Nord e Centro Italia; per fare questo, sarà il risparmiatore «a obbligare la banca a incrementare gli impieghi nel Sud», sottoscrivendo titoli appetibili perché dotati di incentivo fiscale. I Sud bond potranno essere acquistati anche da persone giuridiche, sul secondario, le quali naturalmente non beneficiano

dell'agevolazione fiscale.

Gli istituti di credito non subiranno alcuna sanzione dal Tesoro nel caso in cui non riuscissero ad aumentare gli impieghi nel Mezzogiorno per l'intero importo dei Sud bond collocati: al Me le banche devono comunque comunicare i flussi incrementali dati dalla differenza tra lo stock degli impieghi lordi al termine della vita del titolo e lo stock indicato prima dell'emissione. Per un Sud bond a cinque anni, per esempio, la banca emittente ha un quinquennio per incrementare gli impieghi nel Mezzogiorno per l'importo raccolto. Gli istituti che non centrano l'obiettivo vanno incontro però a un danno reputazionale non da poco perché il loro nominativo verrà pubblicato sul sito internet del Tesoro dedicato agli emittenti che «non hanno rispettato i patti».

Gli addetti ai lavori presenti al seminario hanno stimato in una forchetta tra 40 e 60 punti (0,40%-0,60%) l'incidenza dell'aliquota agevolata; dopo la riforma delle rendite finanziarie, che ha alzato la ritenuta al 20% sulle obbligazioni bancarie, il 5% è bassissimo, è persino meno della metà rispetto al 12,50% applicato ai titoli di Stato. Questo risparmio verrà ripartito tra investitori retail, emittenti e Pmi, a discrezione delle banche. Non vi sono obblighi in tal senso: al Tesoro quel che preme di più è l'aumento della quantità del credito alle Pmi nel Sud.

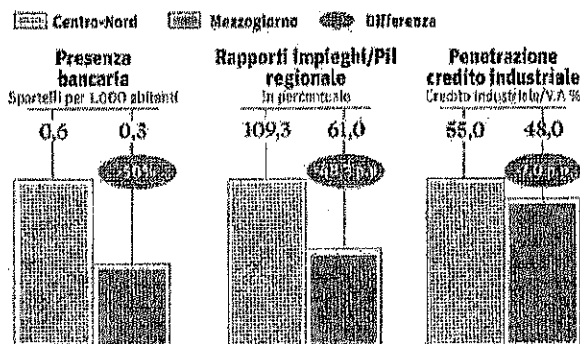
Isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'effetto dei Sud bond

IL RITARDO DEL SUD

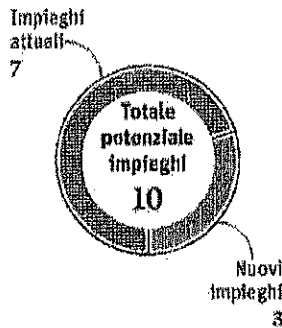
Il razionamento del credito al mezzogiorno



Fonte: Ministero dell'Economia - Dipartimento del Tesoro

L'IMPATTO DEI BOND

2010, miliardi di euro annui



• Gli eccessivi incentivi statali, i colossi energetici a favore della riduzione e le aziende del settore che si lamentano

Tutti gli interessi in campo, e in conflitto, sulle rinnovabili

DI CARLO STAGNARO

Torna la guerra dei pannelli. Il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, è al lavoro sul "quinto conto energia", cioè l'ennesima riforma degli incentivi al fotovoltaico. Sullo sfondo c'è l'attesa dei decreti per le altre fonti, come l'eolico e la biomassa, attesi da settembre 2011. Passera interpreta una posizione vicina a quella di **Enel** **Industria**, ma la sua non sarà una passeggiata. Infatti non deve scontrarsi solo con i produttori di energia verde, ma anche con lo scetticismo del titolare dell'Ambiente, Corrado Clini. Che cosa sta succedendo?

Per dare una risposta bisogna guardare al posizionamento di altri due attori. Uno è l'Autorità per l'energia, da tempo attiva nel denunciare il peso crescente degli incentivi. Quest'anno i consumatori dovranno sborsare oltre 10 miliardi di euro per i sussidi, più i costi "di sistema" dovuti all'intermittenza di alcune fonti. Intermittenza che, secondo l'authority presieduta da Guido Bortoni, spiega circa il 40 per cento degli ultimi aumenti. Ci sono, poi, i colossi energetici, sia quelli rimasti all'interno di una Assoelettrica sempre più egemonizzata dall'Enel, sia quelli che hanno dato vita a Energia concorrente (Sorgenia, Gdf-Suez, Egi, RePower e Tirreno Power). Questi sono sempre più infastiditi dalla crescita delle rinnovabili, la cui produzione deve essere interamente ritirata dalla rete, non solo perché si restringe lo spazio di mercato contendibile, ma anche perché, per le modalità di determinazione del prezzo in Borsa, il fotovoltaico, come si dice in gergo, "fa la barba al picco", cioè "taglia" i prezzi proprio nei momenti di massima domanda. Così, i gestori delle centrali a gas, specie i cicli combinati di recente costruzione, si trovano in sofferenza sia sui volumi, sia sui margini. Tutti sono scontenti: i produttori rinnovabili perdono gli incentivi e scontano un'incertezza normativa; i produttori convenzionali hanno un parco di generazione drammaticamente sottoutilizzato (anche per la crisi e il calo della domanda); e i consumatori, specie quelli industriali di piccole e medie dimensioni, hanno bollette record. La stessa industria rinnovabile si trova oggi sovrapposta e frammentata, priva di una vera disciplina inter-

na perché, fino a poco tempo fa, si potevano fare soldi, e tanti, senza prestare attenzione al merito progettuale degli impianti. I sussidi promettevano il rendimento di un bot argentino con la sicurezza di un bund tedesco. Non poteva durare e non è durato, come ha ammonito il responsabile energia del Pd, Federico Testa, in un intervento sull'Unità indirettamente polemico con le frange "verdi" del suo partito.

Vie d'uscita facili non ne esistono: la strada stretta del fare dell'Italia un paese esportatore passa per le forche caudine di una rete tutta da potenziare (da rendere più robusta, più ancora che "smart" come invece va di moda dire) e soprattutto di un mercato gas da rendere concorrenziale per allineare i nostri prezzi a quelli europei e rendere così la nostra elettricità competitiva. Tracciare le responsabilità è ugualmente complesso. Non ci troveremmo in tale guazzabuglio se, prima, l'asticella degli incentivi non fosse stata fissata troppo in alto, e se, poi, la cornucopia degli incentivi non fosse stata mantenuta aperta grazie a una leggina inserita nel decreto "salva Alcoa". "Le regole - ha scritto Giunata Picchio sulla Staffetta quotidiana - le ha fatte lo stato e se tagliare è necessario e non più rinviabile, farlo in modo drasticamente retroattivo, più che segnare

una discontinuità con le policy degli ultimi, rischia di porsi in continuità con esse". La moglie è molto più che ubriaca, e la botte ormai pressoché vuota. Non si può pensare di uscire senza lasciare qualcuno a bocca asciutta e senza un mal di testa per tutti.



Bombassei
alla verifica
di Squinzi

Laura Della Pasqua

Il 16 aprile Bombassei riunirà di nuovo gli imprenditori di «Corrente» che lo sostengono con l'impresario al centro.

→ pagina 9

Buferata in Confindustria Bombassei alla conta

Vertice della «corrente» il 16 aprile Il neo presidente Squinzi prepara la squadra

**Le critiche del «ribelli»
Eccesso di burocrazia
in Confindustria:
è peggio dei ministeri**

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

Si va alla conta. Il 16 aprile Bombassei riunirà di nuovo gli imprenditori di «Corrente» che lo sostengono e che nello scorso incontro a Milano hanno formato il movimento «Impresa al centro». Una vera e propria corrente che è intenzionata a far sentire il suo peso a cominciare dalla formazione della squadra del nuovo presidente Squinzi al suo programma.

Sabato scorso Bombassei e Squinzi si sono incontrati e sui media è passata la tesi di una riconciliazione. In realtà Bombassei ha ribadito la richiesta, condivisa dalla sua «corrente», di un profondo cambiamento della struttura di Confindustria e ha anche detto che verificherà, a cominciare dalla formazione della squadra di presidenza, se il nuovo presidente intende far proprio talerinnovamento. Insomma il patron della Brembo vuole avere la garanzia che le persone scelte da Squinzi come vicepresidenti, saranno pronte a recepire queste sollecitazioni.

La riunione del 16 aprile precede di soli tre giorni la Giunta fissata per il 19 nella quale Squinzi presenterà la sua squadra che dovrà essere votata. In questi giorni, secondo un tam tam crescente a viale dell'Astronomia, molti imprenditori che hanno votato per Bombassei, sarebbero sempre meno convinti della scelta e tentati dal supportare la linea di Bombassei.

Quello che il patron della Brembo e la sua «corrente» contestano è la struttura pachidermica di Confindustria regolata da uno Statuto vecchio e con un meccanismo interno ultra burocratico e costosissimo. In sostanza mentre Confindustria accusa il sistema della pubblica amministrazione di eccesso di burocrazia e quindi di ostacolare le imprese, la stessa associazione di viale dell'Astronomia è ingolfata nel funzionamento interno da un eccesso di regole e moltiplicazione di strutture che rendono molto farraginoso il dialogo tra imprese. Un esempio? Se un imprenditore vuole dialogare con un altro imprenditore di un comparto produttivo diverso dal proprio, deve prima contattare l'associazione di cui fa parte, poi la federazione, poi la struttura centrale di Confindustria che lo rinvia alla federazione di pertinenza

dell'altro imprenditore che a sua volta lo dirotta all'associazione di categoria e questa, infine all'impresa. Un imprenditore non riesce a mettersi in contatto direttamente con un collega ma deve fare questo percorso a ostacoli. Un ginepraio di passaggi che richiede mesi e che forse non ha eguali nella elefantica pubblica amministrazione. Ultimamente poi alcune associazioni sono state divise con una moltiplicazione di cariche ma anche con una esplosione di contenziosi. Sono circa 180 i contenziosi tra associazioni che si sono rivolte al «tribunale» interno di Confindustria, i proibiviri, per far valere le loro ragioni.

Ora i «ribelli» di Bombassei contestano questo eccesso di regolamentazione burocratica, la struttura elefantica che costa un miliardo e mezzo l'anno di contributi e che, ritengono, inadatta a fare gli interessi delle imprese. Reclamano che vengano messi al centro del programma del nuovo presidente la competitività e l'innovazione con un cambio di passo rispetto al passato. Ma Squinzi che nella Giunta del 19 presenterà i suoi vice ha già detto: «Sarà la mia squadra»





L'ALLARME. A Palermo il dato diventa più preoccupante: solo uno su dieci non si piega al racket

Confesercenti: in Sicilia pagano il pizzo sette negozianti su 10

Il dato emerge dal Focus Sicilia di Sos Impresa, l'associazione nazionale di Confesercenti nata per sostenere gli imprenditori in difficoltà, presentato ieri a Palermo.

Antonella Giovinco
PALERMO

*** Si parte da 250 euro per il negozio di periferia, si passa a mille per uno più centrale, si giunge a tremila euro al mese per i supermercati. Sono le tariffe dell'estorsione al dettaglio che, insieme all'usura, continuano a condizionare pesantemente il tessuto economico siciliano e dell'intero Paese: tre milioni di euro l'ora sottratti alla crescita economica, agli investimenti, al lavoro. In Sicilia sette commercianti su dieci pagano il pizzo; nelle grandi città, come Palermo, solo uno su dieci non si piega. Nel settore dell'edilizia e degli appalti pubblici vige la legge del tre per cento. La vittime degli strozzini invece sono 25mila (quasi il trenta per cento dei commercianti attivi): di questi, almeno 8.000 sono in debito con associazioni per delinquere di tipo mafioso finalizzate all'usura. Un giro d'affari illecito che supera i 37 miliardi di euro l'anno: un fenomeno «talmente pervasivo da far comprendere che, in alcune zone, a non pagare il pizzo siano solo le imprese già di proprietà dei mafiosi o con cui si sono stabiliti rapporti collusivi e affaristici».

L'allarme emerge dal Focus Sicilia di Sos Impresa, l'associazione nazionale di Confesercenti nata per sostenere gli imprenditori in difficoltà, presentato ieri a Palermo. «Gli usurai sono aumentati, in particolare con gli effetti della recessione, da 25mila a 40mila - ha detto il presidente di Confesercenti Marco Venturi -. Le



Un vecchia pubblicità antipizzo di Confesercenti. FOTO PEPI

IL GIRO D'AFFARI ILLECITO STIMATO IN 37 MILIARDI DI EURO L'ANNO

denunce sono poche, la giustizia lenta e il reato appare come depenalizzato: chiediamo di intervenire sulle lacune legislative, semplificando le procedure, investendo sulla con-

venienza della denuncia e accompagnando le vittime dell'usura in un percorso di collaborazione con la magistratura e le forze dell'ordine: il movimento antiracket resta un'avanguardia, una testimonianza essenziale, che da sola non potrà farcela. Non c'è un investimento della politica, non si prende atto che in un terzo del Paese non è garantita la libertà di fare impresa».

Negli ultimi tre anni hanno alzato bandiera bianca circa 100mila imprese siciliane e di

queste oltre 30mila hanno chiuso i battenti per grave indebitamento e usura. Numeri che si sono tradotti per l'intero sistema imprenditoriale siciliano in un costo complessivo che sfiora i 5 miliardi di euro, circa il 6% del Pil della Regione, che raddoppia se si include il traffico di stupefacenti.

«Fare impresa a Palermo e in Sicilia non è la stessa cosa che farla a Treviso o in Irlanda e non è solo una questione di infrastrutture, burocrazia e credito» recita il rapporto, da cui emerge la capacità del crimine organizzato di intervenire con proprie imprese nelle relazioni economiche, stabilendo collegamenti collusivi con la politica, i titolari di istituti di credito e gli apparati burocratici soprattutto per il controllo del sistema degli appalti e dei servizi pubblici.

L'appello è innanzitutto alla maggiore disponibilità delle banche «per liberare le imprese che oggi sono sotto scacco degli usurai», ma secondo Venturi, bisognerebbe «ridurre la pressione fiscale e non si sta andando in questa direzione, dal momento che a ottobre è previsto un aumento di due punti di Iva. Esprimiamo dunque un giudizio di forte preoccupazione soprattutto per le norme di carattere fiscale». E se le associazioni si danno da fare per promuovere la cultura antimafia, la crisi accentua il ricorso all'usura e intanto sull'andamento delle denunce è «calma piatta».

«Le imprese oggi o si muovono sul piano della legalità o sono destinate a scomparire - ha detto il presidente di Confesercenti Sicilia, Vittorio Messina - il dato è passato da fisiologico a patologico andando così a limitare fortemente lo sviluppo dell'economia siciliana». (ANGI)

Mercoledì 4 Aprile 2012

I DATI SULLA SICILIA DI SOS IMPRESA

Estorsioni e usura, cresce la criminalità

DI ANTONIO GIORDANO

Cresce il condizionamento esercitato delle organizzazioni criminali di stampo mafioso nel tessuto economico della Sicilia, e di Palermo in particolare. Accanto ai reati tipici dell'estorsione e dell'usura, emerge un protagonismo della cosiddetta «mafia imprenditrice» sempre più presente in gangli decisivi dell'economia di Palermo e della Regione. È quanto emerge dal Focus Sicilia di Sos Impresa, presentato oggi a Palermo. Ammonta a 56 miliardi il denaro movimentato, con costi per i commercianti dell'Isola per 37,5 miliardi. Inoltre possiedono aziende nei comparti dell'intermediazione e delle forniture e operano nel settore immobiliare e nella Borsa per il riciclaggio di denaro sporco. Intervengono nell'economia legale, ora direttamente assumendo a volte il controllo maggioritario, ora in compartecipazione con negozi, locali notturni, imprese edili o della grande distribuzione. Oggi, a differenza di qualsiasi altra holding, solo in parte risente della crisi economica, anzi la grande disponibilità finanziaria di cui dispone può consentirle di aggredire nuove quote di mercato, fare nuove acquisizioni. Anche per questo il presidente nazionale della associazione, ieri a Palermo, ha chiesto di rivedere e modificare la legge. La denuncia, infatti, è solo il primo passo. Poi inizia un iter nelle aule di giustizia che rischia di diventare sempre troppo lungo. Come hanno testimoniato anche alcuni imprenditori presenti ieri a Palermo. «Le denunce sono poche, la giustizia è lenta, la conseguenza è che il reato di usura appare oggi come depenalizzato», ha detto il presidente nazionale della associazione, Marco Venturi, nel corso del suo intervento. «Chiediamo di intervenire sulle lacune della legge, semplificando le procedure, investendo nella convenienza della denuncia, accompagnando le vittime dell'usura in un percorso di collaborazione

con magistratura e forze dell'ordine». Ma anche di istituire una premialità per le imprese che agiscono nella legalità. «La mafia è sempre pericolosa, ma per fortuna c'è una società civile che resiste e reagisce», ha aggiunto il numero uno della Confesercenti, «ma anche la mafia. Spa non demorde e cerca sempre nuovi campi economici nei quali infiltrarsi. Proprio per questo Confesercenti chiede alle istituzioni che sia accentuata l'attenzione alle imprese che lavorano rispettando la legalità rispetto a quelle che, pur di avere qualche beneficio, preferiscono non riconoscere l'origine di alcuni finanziamenti». Nella sola Sicilia sono circa 50 mila, ogni anno le imprese commerciali e turistiche colpite, a vario titolo, dalla criminalità di strada e dalla mafia. Per la stessa ragione, negli ultimi tre anni, hanno alzato bandiera bianca circa 100 mila imprese. Di queste più di 30 mila hanno chiuso i battenti per grave indebitamento e per usura. Un costo complessivo per l'intero sistema imprenditoriale regionale che sfiora i cinque miliardi di euro, circa il 6% del Pil della regione. In Sicilia il racket colpisce il 70% dei commercianti, soprattutto a Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Catania e Messina dove si arriva anche a percentuali dell'80-90%. «Non abbiamo tempo da perdere o le imprese si muovono sul fronte della legalità o scompariranno», ha detto il presidente regionale di Confesercenti, Vittorio Messina.

Il rapporto conferma la capacità del crimine organizzato di intervenire con proprie imprese nelle relazioni economiche per il controllo del sistema degli appalti e dei servizi pubblici. Le famiglie mafiose esercitano direttamente l'estorsione (che vale 5,5 miliardi, con 160 mila taglieggiati) e l'usura (che fattura 20 miliardi, con 200 mila persone colpite); 1,2 miliardi sono prodotti nel settore degli appalti pubblici; 5,3 miliardi nelle forniture private, soprattutto edili.



CONFINDUSTRIA. Helg: «Continuità nel percorso iniziato da Lo Bello»

Messaggi di auguri al presidente Montante

PALERMO

*** L'elezione di Antonello Montante alla presidenza di Confindustria Sicilia ha raccolto centinaia di messaggi di auguri da parte di associazioni di categoria, politici e sindacati. Grande soddisfazione è stata espressa da Roberto Helg, presidente della Camera di Commer-

cio di Palermo, che ha sottolineato «la continuità nel percorso intrapreso da Lo Bello». Auguri di buon lavoro anche da parte della Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa. Il segretario generale di Unioncamere Sicilia, Alessandro Alfano, si è detto «certo che Mon-

tante sarà all'altezza dell'incarico ricoperto finora da Ivan Lo Bello». Per Toto Cordaro del Pid, «l'elezione di Montante dimostra la volontà degli imprenditori di continuare sulla strada dell'affrancamento dall'area della contiguità e del malaffare». La segretaria regionale della Cgil, Mariella Maggio, ha poi rivolto un augurio di buon lavoro all'imprenditore nisseno auspicando «che prosegua proficuamente il dialogo e la collaborazione sui temi del lavoro e della legalità». (RIVE*)

Mercoledì 4 Aprile 2012

ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA IL CLIMA È SOSPESO

Regione, ipotesi voto

Quella dello scioglimento dell'Ars è un'idea realistica attorno alla quale i partiti ragionano senza più tabù. Al di là delle vicende giudiziarie del presidente, il problema è sempre più politico. Il nodo delle divisioni del Partito democratico

DI CARLO LO RE

Il «rumor» ha cominciato a circolare lunedì mattina e si è fatto via via sempre più insistente, fino ad assurgere alla dignità di ipotesi politica sulla quale ormai tutti i partiti riflettono: la legislatura regionale potrebbe avere vita breve e il voto anticipato a ottobre non sarebbe più un tabù. Del resto, la guerra conclamata dentro il Pd isolano non fa che confermare l'idea. Il segretario regionale democratico, Giuseppe Lupo, supportato da non pochi big nazionali del partito, ha palesato la volontà di togliere l'appoggio alla giunta Lombardo e gli stessi sostenitori del leader autonomista dentro il Pd a questo punto non escludono di tornare alle urne, «a prescindere dal rinvio a giudizio di Lombardo», ha dichiarato Antonello Cracolici, capogruppo del Pd all'Ars e tessitore storico dell'alleanza con il presidente. Per Nino Papania addirittura «le elezioni anticipate saranno inevitabili». Dal canto suo, il senatore demo-

cratico Enzo Bianco, interpellato da *MF Sicilia*, ha sottolineato che «anche prescindendo dalle gravissime implicazioni giudiziarie dei fatti che riguardano il presidente Lombardo emersi dall'inchiesta Iblis, il Pd ha il dovere della coerenza. Abbiamo votato la sfiducia al ministro dell'Agricoltura Saverio Romano quando, a luglio 2011, venne formulata nei suoi confronti l'imputazione coatta per concorso esterno in associazione mafiosa. Adesso siamo di fronte a una situazione analoga se non più grave, dal punto di vista politico ed etico prima che giudiziario. E non possiamo non comportarci coerentemente. Il Pd deve togliere il sostegno al governo regionale e voltare pagina per il bene della Sicilia e dei siciliani». Insomma, di sicuro l'imputazione coatta per concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio aggravato decisa dal gip di Catania nei confronti di Raffaele Lombardo ha accelerato il già avviato processo di decomposizione della maggioranza regionale. Ma a questo punto quali

strategie elettorali si possono già intravedere? Per quel che riguarda i democratici filo Lombardo, come Cracolici e Papania appunto, l'ipotesi su cui si lavora è quella di un'alleanza con centristi e autonomisti che consenta la presentazione di liste comuni. A scavare nella memoria, nel 2008 una delle liste lombardiane si chiamava Democratici autonomisti. Il brand è buono e lo si potrebbe certamente riutilizzare. Ovviamente, di idea diametralmente opposta sono tutti quei democratici, e non sono pochi, contrari all'alleanza con l'Mpa. In casa Pdl è assai tranchant il giudizio di Salvo Pogliese, vicepresidente del gruppo all'Ars. A *MF Sicilia* Pogliese ha parlato del voto anticipato come di «una eventualità assolutamente auspicabile, utile a interrompere il percorso amministrativo del peggior governo regionale siciliano della storia repubblicana. Al di là delle vicende giudiziarie e dei percorsi eretici ribalttonisti, l'economia dell'Isola ai minimi termini, la paralisi della burocra-

zia e il tracollo degli investimenti indicano oltre ogni ragionevole dubbio che Lombardo deve andare via subito, per il bene di quella Sicilia che si è dimostrata del tutto incapace di governare». In ogni caso, sembra che ormai lo stesso Raffaele Lombardo abbia chiaro il quadro, soprattutto quello delle macroscopiche difficoltà in cui si muovono i suoi alleati del Pd, partito a forte rischio di erosione elettorale da parte di Idv, Sel e Federazioni della sinistra, formazioni date in forte ascesa dai sondaggi. Sullo sfondo di tutti questi ragionamenti vi è poi il retropensiero, per nulla irrealistico, che i deputati regionali in carica stiano valutando lo scioglimento dell'Ars anche a causa del disegno di legge costituzionale che a Roma procede nel suo iter e che prevede il taglio da 90 a 70 eletti nell'assemblea siciliana. Il voto anticipato rimanderebbe il ridimensionamento alla prossima legislatura, archiviando (al momento) la riforma.